

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999



In alto: l'abbattimento della «cortina di ferro» al confine ungherese. Qui sotto, nella foto grande, una manifestazione durante la «rivoluzione di velluto» a Praga. Qualcuno espone una foto di Dubček. Nella foto piccola: bimbi polacchi inneggiano a Solidarnosc.

GABRIELLA MECUCCI

L'EST OGGI ■ POLONIA, UNGHERIA, CECCHIA, SLOVENIA
LA TRANSIZIONE È UN FATTO COMPIUTO

Centro Europa Più libertà poco benessere

Polonia, Ungheria, Cechia e Slovenia sono fra i paesi ex socialisti i «primi della classe». A dieci anni dalla caduta del muro di Berlino la transizione è compiuta: sicuro l'approdo alla democrazia, alla laicità dello stato, e anche al mercato. Sicura la scelta atlantica e occidentale. I risultati economici, però, sono diversificati e la situazione sociale permane difficile. Questo gruppo di testa è seguito da vicino dalla Slovacchia e, buon ultimo, vengono Romania e Bulgaria. L'ex Urss è una pianeta a sé e la catastrofe provocata da Milosevic è purtroppo pane quotidiano dell'informazione.

Federico Argentieri, studioso dei paesi centro europei, mette in testa a tutti la Polonia: «È riuscita ad approdare ad una democrazia solida e a sfuggire al rischio di essere stritolata dall'abbraccio della Chiesa cattolica che pure ha avuto molti meriti sia nella lotta contro il totalitarismo, sia nella transizione». Partiamo dalla fine, dalla recente visita del Papa: «Ha segnato - intervengono Argentieri - la netta separazione fra Chiesa e Stato. Una separazione tutt'altro che scontata: sino alla presidenza Walesa i cattolici non hanno mollato la presa, ma l'elettorato ha dato una secca sberla ad ogni tentativo di confessionalizzazione, eleggendo il socialdemocratico (ex comunista) Aleksander Kwasniewski al posto dell'ex leader di Solidarnosc».

In Polonia, insomma, gli ex comunisti sono parte importante della classe dirigente della transizione, senza nulla togliere ovviamente alla centralità che ha avuto in tutta la prima fase il mondo cattolico e il sindacato. Ma accanto alla costruzione di una democrazia compiuta e alla piena laicità dello stato, ciò che rende secondo Argentieri «assolutamente spettacolare» il cambiamento polacco è la crescita economica. «Nella prima fase - spiega - quella che va dal '90 al '93 la terapia è stata durissima, un vero e proprio choc. Poi, però, si sono visti i risultati: l'economia negli ultimi due o tre anni (al governo in questo momento c'è un centro - destra dove convivono l'ala "liberale" di Solidarnosc e quella "democristiana") si è messa a crescere con tassi del 5 per cento, percentuali "americane", sconosciute in Europa».

A tutto ciò va aggiunto che la Polonia, insieme all'Ungheria e alla Cechia fa parte della Nato e sta per entrare nella Ue. «L'ingresso nell'Alleanza Atlantica - intervengono Argentieri - è molto importante perché sconvolge la situazione strategica in Europa, viene abbandonato da questi tre paesi l'asse con la Russia, che ha una storia ben più lunga del comunismo reale. Quanto alla Nato, essa ha saputo, anche fra mille errori, trasformarsi, mettendo l'accento sulla sua seconda vocazione: l'alleanza delle democrazie in difesa della libertà e della pace».

La situazione ungherese è simile a quella polacca. Anche qui c'è l'alternanza politica, il multipartitismo, in poche parole la democrazia. C'è un ruolo importante degli ex comunisti. E c'è stata, negli ultimi due - tre anni, una buona crescita economica: intorno ai due - tre punti. Rispetto al resto del mondo socialista, quella magiara e quella polacca sono state «transizioni di velluto»? Risponde Argentieri: «Se confrontate con le catastrofi temute e con quelle avvenute altrove, possiamo dire di sì. Questi due paesi, del resto, erano, anche durante il socialismo reale, i più avanzati nel campo delle riforme economiche. Nonostante ciò le terapie adottate sono state chocanti. Il discorso è un po' diverso per la Cechia. Il paese è completamente democratizzato, ma il centro - destra, che ha governato dal '92 al '98, non ha combinato granché sul piano delle riforme: di privatizzazioni se n'è parlato molto, ma se ne sono fatte poche. I tassi di crescita sono più bassi e, adesso, toccherà al centro - sinistra di Zeman (parente dell'allenatore), che ha vinto le elezioni nel '98, recuperare».



Tito Favaretto, direttore del centro studi triestino Isdee, grande esperto di paesi ex comunisti, non sottoscrive la definizione di «transizione di velluto». Intanto perché le transizioni sono state molto diverse fra di loro. «Poi - spiega - basta prendere ad esempio la Polonia. Adesso i tassi di crescita sono elevati ed è l'unico paese ad aver superato il prodotto interno lordo del 1989, ma nei primi anni Novanta i sacrifici imposti alla popolazione sono stati drammatici. Si sono verificate delle vere e proprie ristrutturazioni sociali con tassi di disoccupazione traumatici, che hanno raggiunto il 20 per cento». Per l'Ungheria il cammino è stato diverso: «Terapia più leggera - argomenta Favaretto - transizione, questa sì, morbida, avendo alle spalle un lungo periodo di riforme che era iniziato

con Kadar. In Cechia, al contrario, si sono introdotti i primi cambiamenti solo dopo la caduta del Muro. Le ripercussioni positive si sono sentite rapidamente: mentre gli altri perdevano ancora colpi, qui c'era un tasso di crescita del 3,5 per cento. Poi però il meccanismo si è inceppato: nel '97 c'è stata una grossa crisi finanziaria ed economica. La Slovacchia, separata pacificamente dalla repubblica ceca, sino alla sconfitta di Meciar, l'anno passato, ha avuto un governo di stampo autoritario e proprio per questo è stata esclusa dal primo gruppo che poteva entrare in Europa. Ora però la situazione è cambiata. E anche l'economia tira. Infine c'è la Slovenia: terapia morbida con crescita a buon ritmo».

Di un altro gruppo fanno parte Romania e Bulgaria. La Romania ha, secondo Favaretto,

una «transizione ondivaga», mentre la Bulgaria è molto debole economicamente. Ed ecco l'andamento del Pil fra il 1989 e 1998. Se consideriamo il prodotto interno lordo dell'89 uguale a 100, la Polonia è l'unico paese ad averlo superato ed è a quota 117. La Slovenia lo ha raggiunto e la Slovacchia quasi: è infatti al 99,8. Mentre tutti gli altri sono sotto: l'Ungheria è intorno al 95, ma è il paese - secondo Favaretto - che preso complessivamente risulta il più avanzato, il più affidabile. La repubblica ceca è al 95. La Romania è al 76 e la Bulgaria è al 68,6. Negli ultimi due anni sono andate particolarmente bene la Polonia, l'Ungheria e la Slovenia.

Sin qui la raffica dei numeri. Ma ci sono poi problemi che non sono traducibili in cifra: «In questi paesi - elenca Favaretto - stenta a formarsi un ceto imprenditoriale dinamico e autonomo, per non dire degli apparati burocratici a bassa efficienza e spesso ottusi. Riformare la mentalità, insomma, è complicatissimo». La transizione resta, dunque, contraddittoria e piena di spine. Soprattutto dal punto di vista sociale. Tito Favaretto spiega: «I tassi d'inflazione non sono stati recuperati da stipendi, salari e pensioni. Per i lavoratori dipendenti la situazione è molto dura. In questi paesi si è poi verificata una polarizzazione della ricchezza e della povertà: si è allargata la prima, ma anche la seconda. A questo va aggiunto il collasso del sistema sanitario e assistenziale».

Piero Sinatti, esperto di paesi ex comunisti e commentatore su questi temi del Sole 24 ore, cerca di spiegare le ragioni della transizione relativamente più semplice che è toccata alla middle Europa rispetto all'ex Urss. «In Polonia, Ungheria, e Cecoslovacchia - nota - negli ultimi otto anni, e cioè a partire dal 1991, sono finiti il grosso dei finanziamenti europei ai

Mercati senza borghesie

Miklos Vasarhelyi, compagno di Nagy:

«In Ungheria nessuno vuol tornare indietro»

Stretto collaboratore di Imre Nagy, fra il 1954 e il 1956, e per questo processato, Miklos Vasarhelyi ormai è un signore di più di ottant'anni. Ha lasciato l'impegno politico diretto, ma la passione è rimasta integra: «Ho combattuto contro Horthy e contro il fascismo, poi contro lo stalinismo. Non ho dubbi: rifarei tutto». Testimone di più di cinquant'anni di storia ungherese, in alcuni momenti ha avuto un ruolo da protagonista: nella lotta contro il socialismo reale e nella sua caduta.

Vasarhelyi, partiamo da qui. A che punto è la transizione a dieci anni dalla caduta del Muro? «Ci sono molte differenze fra un paese come l'Ungheria o come la Polonia e i Balcani. Un discorso a sé, che sarebbe molto complicato da fare, riguarda poi l'ex Unione sovietica. Insomma, nella transizione verso la democrazia si possono distinguere tre stadi. Il primo riguarda la Mitteleuropa, e cioè la Polonia, l'Ungheria, la Cechia e la Slovenia (Di recente a questo gruppo si è avvicinata anche la Slovacchia). Questi sono i paesi più avanzati: sono stati favoriti da ragioni storiche lontane, ma anche dal modo in cui si è andato evolvendo negli ultimi cinquant'anni del comunismo. Hanno fatto grandissimi passi avanti sia dal punto di vista delle istituzioni democratiche sia da quello economico: mentre le altre realtà ex socialiste, l'ex Urss e i Balcani sono molto più arretrate. In questi ultimi ci sono poi situazioni catastrofiche».

Concentriamoci su ciò che conosce meglio. Nel gruppo dei paesi centro europei che cosa è cambiato dal punto di vista delle istituzioni? «Dal punto di vista delle istituzioni i passi in avanti sono straordinari. C'è stata una indubitabile democratizzazione. Finalmente, l'anno passato, anche in Slovacchia è stata battuta una formazione di stampo autoritario. Siamo, insomma, arrivati ad un punto in cui un partito o una coalizione di partiti con programmi o suggestioni antidemocratiche vengono riconosciuti come tali e allontanati dal potere attraverso il voto. Chi conosce la storia ultracentenaria di questa parte d'Europa capisce quanto ciò sia importante. Inoltre, l'evoluzione dal partito stato sino al multipartitismo e all'alternanza è ormai del tutto compiuta».



I paesi centro europei, dunque, sono approdati alla democrazia. La riforma delle istituzioni è cosa fatta. E la riforma dell'economia a che punto è? «Su questo piano ci sono ancora molti problemi. Basti pensare che quasi nessuno dei paesi di cui stiamo parlando e cioè l'Ungheria, la Slovenia, la Cechia e la Slovacchia, i più ricchi fra gli ex socialisti, ha ancora raggiunto il livello di vita e di prodotto interno lordo che aveva nel 1989. Negli ultimi anni però gli indicatori economici hanno ripreso a crescere e, in qualche luogo, anche di parecchio. Ma vorrei ora concentrarmi un attimo sulle condizioni

dei mercati senza borghesie. In Polonia, Ungheria e Cechia per cento. Questo vuol dire che gli altri sono rimasti a bocca asciutta o quasi. Ma c'è di più: «I tedeschi hanno investito massicciamente in almeno due di queste realtà: l'Ungheria e la Cechia, dove il gruppo Volkswagen ha inglobato la Skoda. Il vantaggio è indiscutibile, tanto da far nascere qualche interrogativo. Di recente, ad esempio, nel corso di un convegno al quale hanno partecipato politici e intellettuali russi molto importanti è emersa la seguente tesi: l'Europa, ormai sottoposta all'egemonia americana, vuole penalizzare la Russia e, proprio per questo, preferisce favorire altri».

La domanda è dovuta: è possibile, professor Sinatti, che le cose stiano così? «Non voglio rispondere - escludere nulla. Ma è del tutto evidente che gli europei

del mio paese...»
D'accordo... Come va in Ungheria? «Nel 1996, il mio paese ha iniziato un processo di stabilizzazione economica che ha comportato parecchi sacrifici per la popolazione. A realizzare questa politica di rigore è stata una coalizione di centro - sinistra di cui faceva parte anche il mio partito. Era indispensabile prendere alcune misure impopolari. L'economia ungherese se n'è giovata: nel '97, ad esempio, il Pil è cresciuto del quattro per cento. Niente male. Credo che si possa dire, senza timore di esagerare, che oggi fra gli stati centro europei, già membri della Nato e in procinto di entrare nella Ue, l'Ungheria è quello che si trova nella situazione economica migliore. La Cechia ha iniziato solo di recente infatti a prendere le misure necessarie, ad esempio, in materia di privatizzazioni. Mentre la Polonia, la cui economia va bene, ha subito però uno choc sociale enorme. Forse solo la Slovenia è in condizioni analoghe alle nostre. Nonostante ciò a causa dei sacrifici imposti, la coalizione di centro - sinistra nel 1998 è stata sconfitta alle elezioni. Ha vinto il centro - destra che di recente ha sempre più preso il volto della destra».

Lei è diventato bersaglio di molti attacchi da parte dei partiti di governo e dei giornali a loro vicini, perché? «Non attaccano solo me ma anche altri. Se la prendono con chi ha avuto un ruolo di opposizione democratica prima dell'89 e con chi fu protagonista, insieme a Nagy, nel '56. Le faccio un esempio: il 16 giugno è stato l'anniversario dell'esecuzione di Nagy e di altri quattro imputati in quel processo che vide anche me condannato. Ebbene, alla cerimonia in ricordo dei martiri non solo non sono stato invitato io, ma nemmeno Imre Mecs che, nel 1958 era stato condannato a morte. Non vengono coinvolti coloro che non fanno parte del centro destra e che oggi hanno scelto di starsene all'opposizione. Un comportamento molto grossolano».

Torniamo alla situazione economico - sociale dell'intera area, è difficile mantenere il consenso dovendo fare una politica rigorosa. Ci sono delle nostalgie del passato? Si fa strada una sorta di «si stava meglio quando si stava peggio»? «Il fatto che non si siano, nonostante sforzi e sacrifici di ogni tipo, ancora raggiunti i livelli economici del 1989, viene naturalmente notato da tutti. In particolare i più colpiti sono i pensionati e in generale il lavoro dipendente. Nessuno però vuole tornare indietro. C'è un generale consenso verso il sistema democratico. Credo che da noi le tentazioni autoritarie, o peggio ancora totalitarie, di sinistra siano state sconfitte. Altro discorso è il fare paragoni, il ricordarsi un'epoca in cui non c'era disoccupazione palese, c'era una maggiore sicurezza sociale, e una maggiore sicurezza tout court. Criminalità e mafia, infatti, stanno aumentando in progressione geometrica. Anche da questo punto di vista cominciamo a somigliare al capitalismo. Da noi però non si può dire che stiamo andando verso un sistema capitalistico».

Perché? «Perché la parola ha mantenuto l'accezione negativa che aveva in passato. Preferiamo usare il termine economia di mercato che significa però la stessa cosa».

Quali sono le culture, le economie che costituiscono i vostri punti di riferimento? «L'influenza più forte è quella americana. Poi, fra gli europei, vengono i tedeschi».

Ormai siete paesi democratici, ormai la vostra economia ha ripreso a crescere con buoni tassi, si è sviluppata anche una classe borghese?

«Su questo piano siamo ancora molto indietro. Non abbiamo certo una borghesia paragonabile alla vostra. Una classe borghese comincia solo ora a formarsi, ma tra mille difficoltà. Il peso dei grandi gruppi internazionali nella nostra economia è molto forte. La globalizzazione da noi si sente molto di più che in Occidente perché siamo più deboli e fragili».

Che cosa significa per voi essere entrati nella Nato? «È un'importante scelta di occidentalizzazione e di sicurezza».

Quanto ci vorrà per terminare la transizione? «Dal punto di vista della democrazia il processo è compiuto, da quello economico - sociale no. Non manca solo una borghesia. Mancano ad esempio le organizzazioni sindacali. Quelle che esistevano sotto il comunismo, erano serve del potere e sono state giustamente annientate. Dei sindacati però c'è bisogno per difendere gli interessi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati».

g. me.

